



UN ROMANZO CHE PRENDE ALLO STOMACO,
ROVESCIA LE SITUAZIONI, E MUOVE I PERSONAGGI
SECONDO UN MECCANISMO IMPLACABILE
DALLA PRIMA ALL'ULTIMA PAGINA.

UNA STORIA DI SCELTE DIFFICILI,
DISASTRI, CONSEGUENZE.
MA ANCHE DI UN'AMICIZIA IMPREVEDIBILE.
NONOSTANTE TUTTO.



Sébastien ha quattordici anni. I suoi genitori sono separati e un po' immaturi. Lui è viziato e quasi annoiato. Ma una sera, suo padre investe una persona e NON SI FERMA...

Loïc ha diciassette anni. Vive solo con sua madre e divide la sua vita tra la scuola e il lavoro in una fattoria. Almeno fino a quando una macchina pirata investe sua madre. Iniziano così corse all'ospedale, attese che la madre si risvegli, solitudini.

E poi succede che si presenta a Loïc uno strano ragazzo (Sébastien) che diventa un amico provvidenziale...

euro 10,50 (i.i.)



collana z()nafranca

sk
sinnos

Christophe Léon

REATO DI FUGA

sk
sinnos



1

Quel venerdì, mio padre aveva deciso che saremmo partiti subito.

Due volte al mese, mi viene a prendere a casa di mamma, da cui ha divorziato, per portarmi in campagna per il fine settimana.

Mentirei se dicessi che mia madre e mio padre vanno d'accordo. Nessuno dei due riesce a parlare all'altro per più di un minuto senza accapigliarsi. E io ho l'onore di essere l'oggetto preferito delle loro discussioni. A volte ho quasi l'impressione che ce l'abbiano con me, perché sono l'ultima cosa che ancora li tiene legati. Il piccolo e brutto anatroccolo che gli ricorda il loro passato comune che, evidentemente, vorrebbero dimenticare.

Papà ha una casa a circa duecento chilometri di distanza dalla città. «È la sola cosa che tua madre non si è presa», mi ha detto un giorno, senza nascondere la sua amarezza. È anche vero che, quando hanno divorziato, quella baracca non assomigliava per niente a una casa per le vacanze. I primi due anni io e lui abbiamo passato tutto il tempo a sistemarla: i fine settimana avevano sempre un retrogusto da lavori forzati. Per arrivarci, ci vogliono circa due ore e mezza di macchina. La maggior parte del tragitto è su autostrada: il cambio fisso sulla quinta e papà con le mani sul

volante e lo sguardo fisso, perso lontano davanti a lui. In genere, leviamo le tende il sabato, alle prime luci del mattino. Io mi riaddormento già dopo i primi chilometri. Riapro gli occhi solo quando la macchina è ormai spenta, noi siamo giunti a destinazione e papà non è più al posto di guida, ma fuori in giardino, a fiutare l'aria come un giovane cane. Mi piace vederlo così, finalmente felice. Alza il naso al vento, allunga le braccia sopra la testa, si stira, fa flessioni e piegamenti, accaldato per le ore passate a guidare, con la camicia fuori dai pantaloni e i capelli incollati alla nuca. Io non lo raggiungo subito. Alla mia età, ho già abbastanza cervello per capire che questo momento appartiene solo a lui.

Dopo una o due serie di esercizi, papà si volta, guarda nella mia direzione e grida: «Dai Sébastien! Esci da quella macchina! Siamo arrivati sani e salvi!».

Ogni volta il rituale si ripete. Come se non potessimo veramente iniziare i nostri due giorni insieme senza questo cerimoniale un po' ridicolo.

Ma questo venerdì è diverso dagli altri. Papà ha appuntamento con un idraulico questa sera stessa. «Gli idraulici non lavorano mai il sabato, lo sanno tutti! E quando ce n'hai uno sottomano è meglio non farselo scappare!», mi dice lui per giustificare la nostra partenza precipitosa.

Sono le cinque del pomeriggio e le strade rigurgitano macchine. C'è traffico e papà si innervosisce, sbatte le mani sul volante, suona il clacson in continuazione, sbraita insulti contro gli altri automobilisti, sputando tutta la sua ira sul parabrezza.

«L'idraulico ha detto che mi aspetta fino alle otto. Non un minuto di più!», impreca lui.

Abbiamo meno di tre ore di tempo e il fiume di macchine non smette di ingrossarsi. Sembra quasi che tutta la città abbia appuntamento con il nostro idraulico e che il primo ad arrivare sarà il primo ad accaparrarselo.

Inutile dire, che stavolta non dormo affatto. Papà cerca infatti in tutti modi di mantenere il volume all'interno dell'abitacolo sempre al massimo. «Ehi, coglione! Se non sai guidare, comprati un asino!». E così di seguito. Riesce a modulare gli insulti uno dietro l'altro, fino ad arrivare ad un parossismo di strilli acuti e di maleducazione.

Finalmente, riusciamo a uscire dall'ingorgo e imbocchiamo la bretella che ci porta direttamente sull'autostrada. Da questo momento, papà schiaccia il piede sull'acceleratore, facendo rombare forte il motore della sua Rover.

«Ce la faremo. Oh, sì che ce la faremo!», mormora lui, a intervalli regolari.

Io mi sono portato dei videogiochi, e passo un bel po' di tempo a cercare di sconfiggere una banda di mostri e di passare al livello superiore. Quello che mi darà la qualifica di warrior-killer. È un gioco idiota, ma divertente. E io non sono di certo uno stupido, ma abbrutirsi ogni tanto non ha mai fatto male a nessuno. Tantomeno a un genio come me.

Sto quasi per decapitare una specie di uomo dragone che somiglia incredibilmente al mio prof di matematica, quando mio padre sbotta in un'imprecazione

soffocata, seguita immediatamente da un rosario di insulti diretti alla folla di occhi rossi e luminosi che si para davanti a noi: sono i fari posteriori delle macchine che ci precedono, ferme.

«Non è possibile! Un altro ingorgo!».

Tanti saluti all'idraulico. E tanti saluti a un bagno caldo, allo sciacquone a qualsiasi altro comfort moderno. «Lasciamo l'autostrada. Ci deve essere un incidente...», dice papà e subito unisce l'azione alle sue parole. Con un colpo di volante infila la Rover nella corsia d'emergenza, scatenando un concerto di clacson e di fari lampeggianti.

Intanto si è fatta notte, e la macchina sfreccia nel buio al massimo della velocità.

«Papà, rallenta! Ma non hai paura di fare un incidente? O di farti fermare dalla polizia?».

«Me ne frego io! Dobbiamo tentare il tutto per tutto!».

Così risponde mio padre, completamente accecato dal suo appuntamento con l'idraulico.

Io, in realtà, non ho veramente paura. Papà sa guidare bene – meglio, quando non ci sono di mezzo idraulici – e io mi fido di lui. Al massimo, rischia di perdere un po' di punti sulla patente e di prendersi una multa salata. Si vede che per lui il gioco vale la candela.

Lasciamo l'autostrada, superiamo il casello senza altri intoppi e ci ritroviamo su una strada provinciale. È una di quelle strade di campagna che collezionano buche una dopo l'altra e che hanno la carreggiata così deformata da poter concorrere al Guinness dei primati. Mi ci vuole almeno un quarto d'ora per abituarci agli scossoni, ai rimbalzi contro la portiera, alle bot-

te sul soffitto della macchina, alla testa che dondola come un punching-ball.

Papà guida a rotta di collo, insensibile al fatto che stiamo navigando su un mare di asfalto in tempesta. Attraversiamo un primo paese, un secondo, e poi, nei coni di luce dei fari, vediamo solo siepi, campi e alberi spettrali.

«Quanto arriviamo?».

«Santo dio, non ne ho idea!», si innervosisce mio padre e intanto spinge sempre di più sull'acceleratore. La Rover si sprema i polmoni, e stride, e si lancia in avanti, e io mi aspetto ad ogni momento di vedere pezzi di motore che si staccano, tra spruzzi di olio infuocato e di liquido di raffreddamento.

L'orologio impolverato sul cruscotto, proprio a fianco del contachilometri, ci dice che sono le diciannove e ventidue minuti. Sembra quasi una presa in giro. Il tempo ci scappa via e noi non riusciremo mai ad arrivare all'appuntamento in tempo. Mio padre impreca, sacramenta, chiama tutti i santi. Le sue dita sono contratte sul volante, e le sue gambe sono agitate da un tremito nervoso e continuo.

Poi all'improvviso grida: «Ah! Ci siamo quasi, riconosco la strada! Appena superiamo il prossimo paese ci mancheranno solo altri cinque chilometri. Ce l'abbiamo fatta, figlio mio! Ce l'abbiamo fatta! A noi l'idraulica e tutti i suoi misteri!».

Papà adesso fischiotta e con una mano batte il tempo. All'orizzonte appaiono le prime luci del paese, piccoli nei luminosi sulla guancia scura della notte. Mi sento sollevato e felice che quest'incubo stia per

finire. Ne avevo le tasche piene di essere sballottato di qua e di là.

Papà entra in paese senza alzare il piede dall'acceleratore. La freccia del tachimetro rimane fissa sul cento.

«A quest'ora, e in questo mortorio, figurati se c'è qualcuno in giro!», prova a giustificarsi lui.

In effetti, l'illuminazione pubblica non illumina granché e le strade sono davvero deserte, a parte qualche gatto, che appena ci vede scappa via, ventre a terra. Ed ecco che i fari, a meno di cento metri di distanza, illuminano il cartello che indica la fine del paese. Io riprendo finalmente il mio videogioco, che avevo appoggiato sul sedile. Mi sto preparando a affettare mostri di qualsiasi taglia e misura, quando all'improvviso, davanti a noi, una forma indistinta esce dall'abitacolo di una macchina ferma sul lato destro della strada. La portiera si apre, quasi al rallentatore, e appare una persona, curva all'inizio, poi si raddrizza e si gira verso di noi. I suoi occhi brillano nella notte, esattamente come quelli dei gatti abbagliati dai fari. La cosa si immobilizza, atterrita dal bolide che le sta piombando addosso. Papà non ha il tempo di frenare. Il muso della macchina, la sua parte destra, colpisce la cosa con una violenza tremenda. La donna – perché si tratta proprio di una donna: per una frazione di secondo, nel momento in cui la colpiamo in pieno, vedo la sua gonna che si alza fin sopra i fianchi – decolla. Sparisce nella notte. Il rumore, al momento dell'impatto, è fortissimo. Poi, più niente. Solo il motore, la strada, la notte, mio padre. E io.

2

Ti chiami Loïc. In realtà, questo nome non ti è mai piaciuto. Tuo padre è morto quando avevi sei anni e tu vorresti ricordarti di lui, ma la sua immagine diventa ogni giorno un po' più sbiadita. È vero, ci sono le foto, ma tu le guardi sempre di meno. Sul comodino di tua madre, in una cornice d'argento, troneggia la foto di matrimonio dei tuoi genitori. Tuo padre ha dei baffi sottili, arricciati sul labbro superiore. "Ridicolo", pensi tu. Del tutto fuori moda. Detesti quella fotografia. Ti sarebbe piaciuto continuare gli studi, ma non eri portato. Così hai dovuto iscriverti a un corso di formazione professionale e adesso impari a fare l'operaio specializzato in una fattoria dei dintorni. Tua madre è fiera di te e tu detesti che tua madre sia fiera di te. Tuo padre era un soldato, sergente di fanteria, e anche tu vorresti diventare un soldato. Ma tua madre non vuole. «Quando sarai maggiorenne, allora potrai fare tutto quello che vuoi. Fino ad allora, imparerai un mestiere che ti possa dare da mangiare». Così ti ha detto lei. Ed è quello che stai facendo. Ma tra un anno ti arruolerai tra i parà, lascerai questo buco e vivrai la tua vita. Tua madre dovrà farsene una ragione. Ha la pensione di tuo padre, morto in servizio, e se la caverà. Sai bene che starà in ansia per te, e che piangerà, ma è così che va la vita. Nel frattempo, tu cerchi di non complicargliela troppo, la vita. Sei proprio quello che

chiamano un bravo ragazzo. Spesso, in paese, ti indicano come esempio da seguire. Dicono sempre: «Loïc! Quel ragazzo fa proprio onore a sua madre!». E da un certo punto di vista, la cosa ti fa piacere. La sera, non appena rientri a casa dalla fattoria vicina, vai subito ad baciare tua madre sulla guancia. Lei ti sorride e a te piace vederla sorridere. È uno dei momenti che ti mancheranno di più quando sarai diventato soldato. D'inverno, accende il fuoco nel camino. D'estate, c'è sempre un'aranciata che ti attende sul tavolo della cucina. Potrebbe essere la felicità, se non fosse che il paese è davvero un villaggio sperduto alla fine del mondo e se tuo padre fosse ancora con voi. Ai suoi tempi, vivevate tutti in caserma. E per un ragazzino era come la caverna di Alì Babà. Soldati. Armi. Ordini. Il suono della tromba. La bandiera che sventolava sulla cima del pennone. La piazza d'armi dove giocavi a nascondino dopo la scuola. E tuo padre, che ti guarda e si scioglie come neve al sole, tuo padre che rientra la sera, odoroso di sudore e di cuoio umido.

Solo lo sport riempie un po' la tua vita. La domenica, ci sono le partite allo stadio. Giochi come centravanti. La tua squadra di certo non è la migliore (tutt'altro) ma a te piace tanto giocare a calcio, fare gol, scontrarti con gli avversari, lottare. Insomma, vivere. È la tua sola distrazione. Agli allenamenti del martedì e del venerdì sera, non manchi mai. Vuoi che l'allenatore sia contento di te. Vuoi che i tuoi compagni di squadra ti rispettino. Vuoi dimostrare a tutti che tu, ormai, sei un uomo. Uno di quelli che possono diventare bravi soldati. Di solito, finita la partita, torni a

casa a piedi. Prendi la scorciatoia che passa nel bosco. In genere, ci vogliono meno di dieci minuti. Ma questo venerdì, tu e tua madre siete invitati a cena da alcuni amici (suoi), in un paese vicino. Quei tipi, gli amici, non ti piacciono poi tanto. Queste cene, ogni volta, sono solo l'occasione per quattro chiacchiere molto poco interessanti e tu ti annoi. Non ci sono altri ragazzi, ma tua madre vuole che l'accompagni. Ci tiene. «Sei il mio cavaliere!» dice lei ogni volta. Detesti quest'espressione.

La sera prima hai fatto di tutto per non andarci. Avete anche litigato, tu e tua madre. Lei ha pianto e tu hai gridato. «Va bene», ha detto lei in un soffio che ti ha stretto il cuore. E tu hai ceduto. Così, questo venerdì, quando sali sulla macchina di tua madre che è venuta a prenderti alle sette in punto, alla fine dell'allenamento, sai che ti sei fatto incastrare.

Ci vogliono quindici minuti per arrivare dagli amici di tua madre. Un quarto d'ora che decidi di utilizzare per perorare la tua causa, o per provarci. Dici che non ti senti bene e tua madre sorride. Dici che non hai nessuna voglia di andare e tua madre sorride. Dici che non ne puoi più di queste cene tremende e tua madre sorride. Alla fine dici: «Non vedo l'ora di avere diciott'anni». Tua madre non sorride più.

Siamo a metà di novembre, e fa buio presto. Novembre, che annuncia l'arrivo dell'inverno, è un mese che ti piace: i primi freddi che pizzicano, la pioggia che lava il paesaggio, la nebbia quando al mattino ti alzi per andare al lavoro, la pelle fumante delle vacche nel fienile. L'odore della paglia e del letame, la voce

del contadino da cui lavori, che ti saluta ogni mattina con una pacca sulle spalle. A volte, pensi quasi che tutto questo ti mancherà.

Tua madre guida piano. Ha sempre avuto paura in macchina, e tu l'hai sempre presa in giro: «E dai mamma! Spostati sulla destra adesso, che c'è una lumaca che ci sta per superare». Questa battuta in genere ti fa morir dal ridere. Tua madre invece non ride. Non vuole essere distratta da nulla, mentre guida. Questo venerdì, tua madre parcheggia la macchina lungo il marciapiede davanti alla casa dei suoi amici. Deve ripetere la manovra due volte, perché non è mai stata molto dotata nei parcheggi. Poi tira il freno a mano e spegne il motore. «Siamo arrivati!». Scuoti la testa e slacci la cintura. E anche tua madre lo fa. Poi apre la portiera e mette un piede a terra.

All'improvviso, nello specchietto retrovisore appaiono i fari di una macchina. Ti giri, senza pensarci, mentre tua madre è già fuori. Lei si raddrizza. La macchina sta andando troppo veloce. Lo sai, ma non ci puoi credere. E prima che tu abbia realizzato che è davvero così, è troppo tardi. La macchina vi ha superato. Hai gridato: «Mamma!». Volevi avvertirla. Ma quando guardi nella sua direzione, tua madre non c'è più. Sparita. «Mamma?», provi a chiamare. Passa un secondo, ed ecco che tua madre ritorna. Cade pesantemente sulla strada, a dieci metri di distanza. No, non cade. Si schianta al suolo. All'inizio non capisci: ma che sta combinando tua madre? E poi arriva il silenzio. Ci sei tu, ancora nella macchina. C'è tua madre, a terra, in mezzo alla strada. E c'è il silenzio.